
Sergio Camiz è un flaneur

Un flaneur della stessa esistenza che egli percorre con il gusto ed il disimpegno di chi è preso più dal viaggio che dalla meta. Seguirlo nei suoi spostamenti, vaghi e vaganti, nelle sue derive restituisce, per dirla alla Leroy-Gourhan, un'idea di spazio itinerante, di spazio che ha a che fare più col tempo che con la geometria e quindi più con il racconto e col mito che con la cronaca e il reportage. Luoghi deserti e brulli, ambienti minerali incontaminati, oppure campi e lande antropizzate, coltivate, messe a frutto ma senza evidenza della figura umana. Qui l'uomo è presenza (o assenza) implicita, assenza che perdura da un tempo ormai immemore o forse attesa di un prossimo evento. Torna il tema del viaggio e dell'occasionalità dell'incontro. Protagonista è l'ambiente: scena vuota in attesa. L'occhio fotografico di Camiz è una sorta di erratica fortezza Bastiani che, stanca di aspettare immota un avvento improbabile, si muove alla ricerca tracciando itinerari stocastici, registrando i momenti dell'attesa frustrata. Come Bastiani con la sua malia impedisce a Drogo di allontanarsi, così Camiz non può abbandonare la sua fortezza itinerante, non può più fermarsi: a lui è preclusa ogni visione di spazio radiante. Le sue mappe sono quindi frammenti di una geografia altra dalle coordinate mobili e temporali. Alle dispute sulle possibili accezioni di paesaggio il Nostro risponde col fragoroso silenzio della sua erranza a ricordare che se è pur vero che la stessa idea di paesaggio implica l'abitante e quindi la percezione di uno spazio radiante, di un centro da cui muovere, da cui misurare distanze e rapporti, è anche vero che la contemporaneità è fluida, dinamica, privilegia il movimento ed il molteplice; la presenza e l'assenza in una consapevolezza globale che ridimensiona il principio antropico e vanifica ogni tentazione di lettura teleologica dell'ambiente.

Benedetto Todaro

recensioni/eventi/camiz/A